

Sempre più efficace l'aforisma di Malaparte "la situazione è grave ma non è seria" per descrivere lo scenario televisivo e mediale italiano, ma forse la situazione sta divenendo anche seria. Il Paese arretra in quello che dovrebbe essere il volano del suo sviluppo: i media, lo spettacolo, l'arte

“Impegni istituzionali”?!

di Angelo Zaccone Teodosi (*)

C'è un limite al peggio? Il detto popolare suggerisce una risposta negativa e lo scenario italiano, televisivo, mediale e culturale, sembra confermare l'aforisma di Malaparte: "La situazione è grave ma non è seria"...

In queste settimane autunnali, si sta assistendo al prosieguo di una degenerazione continua di quel che un tempo si sarebbe definito "buon senso". Prendiamo spunto da due battute, registrate tra il 18 ed il 19 ottobre 2010: durante una ignobile puntata di "Porta a porta" (con morbosi "approfondimenti" sul penoso caso dell'omicidio di Sarah Scazzi), il direttore generale della Rai Mauro Masi interviene per ribadire la propria tesi punitiva contro il suo dipendente ribelle Michele Santoro e, verso mezzanotte, evidentemente infastidito per il corso della trasmissione o comunque per aver troppo concesso la propria elegante presenza, dichiara che il collegamento deve essere interrotto a causa di... "impegni istituzionali" (verso mezzanotte?!); il ministro Sandro Bondi non partecipa alla riunione del Consiglio dei ministri chiamato ad approvare una feroce legge finanziaria autocraticamente decisa dal collega Tremonti - che applica la sua scure anche al settore culturale - adducendo... "impegni

istituzionali" (incontro con il ministro tedesco della cultura in visita in Italia). "Impegni istituzionali", testuale espressione utilizzata da entrambi.

Situazione grave, ma, appunto, non seria. Forse seria, però, la situazione lo sta divenendo.

La buffonata del "contratto di servizio"

Che dire della nomina di Paolo Romani a Ministro dello Sviluppo Economico, con un Presidente del Consiglio che ignora i dubbi del Presidente della Repubblica in argomento? Nominato il 4 ottobre 2010, il neo Ministro incontra i vertici della Rai il 12 ottobre, ma ancora nessuna traccia della firma di Romani sul "nuovo" contratto di servizio tra MinCom e Rai.

Ma, in fondo, a chi interessa che venga pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale? Al Governo? No. Alla Rai? No. All'Agcom? No. Amen, quindi.

Il deputato radicale Marco Beltrandi, pochi giorni prima, il 24 settembre sosteneva: "Il contratto di servizio pubblico radiotelevisivo per il triennio 2010-2012 non è stato ancora sottoscritto dal Ministro ad interim per lo sviluppo economico Silvio Berlusconi e la Rai. Un ritardo inspiegabile e grave. Il ritardo è inspiegabile, poiché tutte le fasi precedenti sono concluse da tempo.

Le ricordo in ordine cronologico: il 26 novembre 2009, l'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni ha approvato le "Linee-guida sul contenuto degli ulteriori obblighi del servizio pubblico generale radiotelevisivo". In seguito a ciò, la bozza del contratto di servizio 2010-2012 è stata licenziata dal Consiglio di Amministrazione Rai l'11 febbraio 2010. Il 9 giugno 2010, la Commissione Bicamerale di Vigilanza Rai ha espresso il parere obbligatorio sulla bozza di contratto predisposta dalla Rai apportandovi, tra l'altro, notevoli miglioramenti. Ora manca solo la firma tra l'esecutivo e la Rai, che non si affanna a richiederla poiché



il servizio le è comunque attribuito poiché il decreto legislativo 31 luglio 2005, n. 177, cioè il "Testo unico della radiotelevisione", prevede che "la concessione del servizio pubblico generale radiotelevisivo è affidata, fino al 6 maggio 2016, alla Rai-Radiotelevisione italiana Spa.". Il ritardo è anche grave perché nessuna delle due parti contrattuali sembra avere a cuore le sorti della Rai o meglio, del servizio pubblico che deve fornire. Con questo atto parlamentare, formale, vorrei sostenere Berlusconi e Rai nell'impresa: sottoscrivere il contratto per rispettare lo Stato di diritto e il diritto dei cittadini a conoscere per deliberare. Perché questi principi, e il loro rispetto, sostengono tangibilmente la democrazia".

Non vogliamo entrare nel merito della retorica presa di posizione di Beltrandi, perché, anche se rispondesse a verità la sua tesi sui "notevoli miglioramenti", più volte abbiamo sostenuto, su queste colonne, e siamo in grado di dimostrare, che il contratto di servizio è divenuto ormai - come suol dirsi - "un pezzo di carta" inutile, una sorta di dichiarazione di intenti squisitamente teorica. Un "contratto" virtuale, teorico appunto, nel quale, al di là della apparenze, non crede più nessuno dei due contraenti (lo Stato e la Rai). Si tratta di un documento generico, fumoso, aleatorio, non sottoposto a nessun reale controllo. Utile e solido come la dichiarazione di un politico di professione ad un effimero convegno.

E non crediamo che, in verità, sia stato esattamente il "contratto di servizio" uno dei compiti che il presidente Berlusconi ha evidenziato nell'agenda del ministro Romani... Con buona pace dell'onorevole Beltrandi. In nessun Paese evoluto si assiste ad una così pessima regolazione dei rapporti tra lo Stato ed il "public service broadcaster": l'ultima fase in qualche modo significativa di questa "contrattazione" molto italiana risale ai tempi di Vincenzo Vita sottosegretario (memorabile il suo tentativo di pubbliche audizioni), ma già allora scricchiolava il senso di questo "contratto", reso sempre più ridondante, retorico, vacuo. Ci limitiamo a ricordare l'assoluto non rispetto, da parte della Rai, di quella parte del suo pubblico classificabile come "minoranza": linguistica, religiosa, etnica, di "gender"... per non dire dei tanti "diversamente abili" che caratterizzano (anzi arricchiscono) la società italiana e che la Tv pubblica italiana ignora, propinandoci invece programmi che propongono una visione edulcorata quanto distorta della realtà, conformismo becero, consumismo invadente ed omologazione pervasiva. E non è il territorio "altro" di RaiTre (peraltro con tutti i suoi limiti interni) a poter garantire quel pluralismo (espressivo, estetico, ideologico...) che una Televisione pubblica deve offrire a trecentosessanta gradi. D'altronde, Berlusconi ha ereditato una Rai (mal) governata dal centro-sinistra. Quello stesso centro-sinistra che, in anni ed anni, non s'è dimostrato in grado di approvare una legge sul conflitto di interessi, o una legge di riforma della Rai, o una legge di riforma dell'intervento statale a favore della cultura. Eccetera.

Conflitto d'interessi e mercato stagnante

Crediamo che fino a quando il sistema televisivo e mediale italiano non verrà modificato nelle sue radici (conflitto di interessi, stallo duopolistico, mercato stagnante bloccato dalle barriere all'ingresso, arretratezza della diffusione della banda larga, insensibilità alla creatività, alla sperimentazione, alla multimedialità...), nessun "contratto di servizio" potrà riportare il concetto stesso di "servizio pubblico" nel perimetro di una normalità in qualche modo comparabile con quella di Paesi evoluti come il Regno Unito, la Germania, la Francia.

Casi come quello di Santoro sono sintomatici di un Paese sempre più malato e confermano come la Rai sia la Televisione pubblica europea meno indipendente dal Governo.

Le soluzioni che vengono stancamente riproposte (a destra, una improbabile "privatizzazione"; a sinistra, un improbabile "amministratore unico") non sono praticabili, semplicemente perché è il sistema (politico) nel suo complesso a soffrire le conseguenze dell'epoca berlusconiana, di una riduzione della politica a teatrino, di una trasformazione delle tensioni civili in guerre per bande e per dossier. Quello stesso Berlusconi che irride il "teatrino della politica" è forse il regista più abile e perverso della grande sceneggiata mediatica che finisce per determinare l'agenda dei "policy maker" nostrani, e non solo del Tg1 della Rai.

Berlusconi ha bisogno di mantenere il sistema mediale e televisivo così com'è, perché questo assetto produce (oltre che gran ricchezza per Mediaset e Fininvest) conservazione e conformismo e di questa dinamica può ancora approfittare, almeno fino a quando non emergerà, nel contrapposto schieramento, una personalità così alta (ed altra, aggiungiamo) da potersi ergere ad adeguato duellante, anche sul terreno mediatico, sul quale - sempre più - si gioca il destino delle democrazie post-moderne.

(*) Angelo Zaccone Teodosi è Presidente di IsICult. L'Istituto italiano per l'Industria Culturale è un centro di ricerca indipendente, fondato nel 1992, specializzato nell'economia dei media e nella politica culturale. Giovanni Gangemi è Direttore ed Alfredo Saitto partner. Tra i committenti: Rai, Mediaset, Sky Italia, Uer, Mpa, Agcom, Doc.it, Apt, Regione Lazio, Filas, Sviluppo Lazio, Anci, Comune di Roma... In particolare, Rai e Mediaset sono associati onorari all'Istituto.

Dal 2010, IsICult gestisce, insieme alla Luiss, l'Osservatorio Rossellini, Osservatorio Internazionale sull'Audiovisivo e la Multimedialità (Oiam-Iamo), promosso dalla Fondazione Roberto Rossellini per l'Audiovisivo, e pubblica la newsletter "L'Osservatorio Rossellini" (www.iamo-observatory.org).

Nell'aprile 2010, IsICult ha vinto un bando di gara della Regione Lazio, per la quale sta curando un Osservatorio sulle Film Commission.

L'Osservatorio IsICult/Millecanali, laboratorio di analisi sulla Tv e i media, è stato attivato, curato da Zaccone e Medolago, nell'ottobre del 2000 (vedi "Millecanali" n° 294): questa è l'edizione n° 102. IsICult, Palazzo Taverna, via di Monte Giordano 36, 00186 Roma. Tel./fax (39) 06/6892344, info@isicult.it - www.isicult.it.

Chi scrive queste note non identifica ancora in Vendola un candidato all'altezza. Così come, ahinoi, non può essere La7 a combattere, da sola, il duopolio. E non sarà la "pay" Sky Italia a scardinare il blocco, anche se riuscisse ad accedere al meglio al mercato "free-to-air".

La delega cieca a Tremonti

Nel mentre l'ex alleato di ferro Fini diviene un alleato sempre più critico (pur nelle sue contraddizioni genetiche), Berlusconi concede una delega cieca a Tremonti, ed ai suoi tagli "orizzontali", spesso indiscriminati e quindi irrazionali, che non mostrano nessuna sensibilità nei confronti delle attività che pure dovrebbero guidare lo sviluppo del Paese: la ricerca scientifica, la tecnologia, la cultura.

Zero sensibilità verso l'innovazione. Zero sensibilità verso l'arte. Il ministro Bondi viene sbeffeggiato da quasi tutto il sistema culturale nazionale, invitato alle dimissioni non soltanto dagli intellettuali ed artisti "comunisti": anche un provvedimento relativamente innovativo come il "tax shelter" ed il "tax credit" per la cinematografia è probabilmente destinato a non restare in vigore. E che dire della ministra Gelmini, e della sua pur criticata riforma, stoppata improvvisamente dal "niet" finanziario dell'algido "collega" Tremonti?!

L'alibi del "tagliatore" Tremonti è fasullo: troppi sprechi, e quindi meglio ridurre la spesa, poi si vedrà come affrontare le conseguenze (precarizzazione ulteriore del mondo del lavoro, incremento della cassa integrazione e quindi della disoccupazione, messa in crisi delle piccole imprese...). Tremonti ignora il detto popolare che consiglia di stare attenti a non buttare anche il bambino, insieme

all'acqua sporca. L'acqua sporca c'è stata (e la sinistra al governo poco ha depurato...), ma non è attraverso tagli indiscriminati alla spesa pubblica che si correggono le storture del sistema. Si corre il rischio di far andare in crash il sistema stesso.

Le "contraddizioni interne" di questo governo sono peraltro infinite. Un caso emblematico ci sembra quello di Umberto Croppi, assessore alla cultura del Comune di Roma retto dal 'berlusconiano' Alemanno: ritenuto dai più in "quota Fini", Croppi è da mesi uno dei più combattivi avversari di Bondi e di Tremonti e contesta con veemenza i tagli ai budget culturali di Regioni, Province, Comuni. Croppi si ritrova dalla stessa parte della barricata dell'ex responsabile cultura della ex Margherita, Andrea Colasio, assessore alla cultura di una giunta ovviamente di centro-sinistra in quel di Padova... Effetti paradossali di una situazione che appare sempre più surreale a livello globale!

Gli "800 milioni" di euro destinati allo sviluppo della banda larga sono un altro esempio tipico del mal governo del sistema mediale. Più volte annunciati, sicuramente svaniti. E nessuno crede più alle lacrime di coccodrillo di Romani. Così come a quelle di Bondi rispetto ai tagli al Fondo Unico dello Spettacolo...

Si sta buttando anche il bambino, insieme all'acqua sporca

Nel mentre, il "sistema cultura" boccheggia, e ben debole (anzi quasi nulla) appare peraltro la attuale capacità di reazione degli operatori, siano essi sindacati tradizionali dei lavoratori (con la sola eccezione di una Cgil che è pugnace, almeno sul fronte Rai...) o sindacati datoriali (qualcuno ha forse sentito la voce di protesta della federazione confindustriale delle imprese del settore cultura, alias Confindustria Cultura?).

Un qualche guizzo viene dai 100 autori, associazione della più giovane e pugnace autorità cinematografica e televisiva, ma è poca cosa, rispetto all'assordante dibattito che caratterizza la politica culturale e mediale italiana. Così come è poca cosa un fenomeno editoriale come "Il Fatto Quotidiano", se è vero che i suoi articoli non vengono ripresi, a priori, nella rassegna stampa del governo italiano.

Ed anche questo la dice lunga, di come sta (mal) messo il nostro Paese. E nessun novello Pasolini ha la chance (e forse nemmeno la capacità) di scriverlo in un editoriale sul "Corriere della Sera".

Il modello berlusconiano sembra vincente anche nella capacità di stimolare rassegnazione nei suoi stessi avversari, nel riuscire cioè a fiaccare quella naturale "resistenza" che deve (dovrebbe) caratterizzare un sistema democratico sano.

Il sistema mediale e culturale italiano boccheggia e Berlusconi ed i suoi stanno veramente buttando, insieme all'acqua sporca, anche il bambino. Auguriamoci che il bambino abbia un pur tardivo guizzo di reazione e morda la mano del degenerato genitore. ■



Un attentissimo Osservatorio. Angelo Zaccone Teodosi prosegue da un decennio la sua lucida analisi delle contraddizioni del sistema mediale e di quelli culturale e politico sulle colonne di 'Millecanali'.

La cultura in crisi: un “case-study” IsiCult

Chi ci conosce (IsiCult è stato fondato nel 1992, rifondato nel 2001 e da un decennio cura la rubrica Osservatorio IsiCult sulle libere colonne di “Millecanali”) sa che il nostro istituto si pone come centro di ricerca indipendente sulle politiche culturali e le economie dei media: lontano anni-luce dal modello di istituto di ricerca al servizio dei poteri forti, nel corso del tempo siamo stati in grado di fornire contributi - scientifici e finanche politici - riteniamo utili per una lettura critica dell'evoluzione del sistema culturale e mediale italiano.

Abbiamo realizzato decine di ricerche (alcune tenute ben chiuse nei cassetti dei committenti) per soggetti pubblici e privati, abbiamo pubblicato qualche libro e qualche centinaia di articoli giornalistici. Abbiamo studiato il ruolo possibile della Tv pubblica, alla luce delle migliori esperienze internazionali. Abbiamo studiato come lo Stato interviene nel settore culturale, alla luce delle migliori esperienze internazionali. Soprattutto, abbiamo formato oltre un centinaio di ricercatori specializzati. Non abbiamo mai beneficiato di protezioni politiche o di lobby, non abbiamo mai avuto accesso a forme di credito agevolato, non abbiamo mai acquisito sovvenzioni di sorta. IsiCult, nel suo piccolo, è assimilabile alle centinaia e migliaia di piccole e micro-imprese del settore culturale. Imprese che in Italia non hanno alcun sostegno pubblico, se escludiamo le imprese che beneficiano dei finanziamenti per la stampa di partito o quelle che facevano parte dell'ormai quasi scomparso “piccolo mondo” dei cinematografari assistiti. Alcuni settori di attività culturale, peraltro, come l'industria musicale e fonografica, non sono mai stati sfiorati, in Italia,

dalla “mano pubblica”. E quel centinaio di milioni di euro l'anno che lo Stato assegna, sempre in ritardo e con criteri assurdi, alle emittenti radio-televisive locali sono briciole, rispetto agli aiuti di Stato di cui hanno goduto gruppi industriali come la stessa Fiat.

Le imprese del settore mediale e culturale, in Italia, soffrono una crisi estrema: quando i due maggiori “player” del sistema riducono i budget, per la fiction o per la ricerca, le conseguenze sono disastrose; quando il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e gli assessorati locali alla cultura tagliano i budget, le conseguenze sono disastrose.

Disastrose per migliaia di imprese e per decine di migliaia di lavoratori. Come dire, nel settore delle tlc, delle conseguenze per Italtel delle riduzioni di budget di Telecom Italia: ma, in quel caso, il Ministero dello Sviluppo Economico apre almeno un ennesimo “tavolo di crisi”...

Un ‘caso che ci riguarda’...

Il nostro istituto sta vivendo una fase di grave crisi economico-finanziaria ed approfittiamo della libertà che “Millecanali” ci assicura da un decennio per fare nostro quel “grido di lamento” che intercettiamo da molte piccole imprese del settore (e che è poi la nostra stessa lamentazione), siano esse cooperative giornalistiche che gestiscono una Radio locale o associazioni di teatranti ed altri artisti. Queste imprese, di fronte alla riduzione dei budget ed ai ritardi nei pagamenti, non trovano certo assistenza nel sistema bancario, che è uno dei più rigidi d'Europa.

IsiCult potrebbe narrare di episodi ai limiti dell'incredibile, vissuti con istituti ben noti: sia megabanche come Unicredit, sia banche medie come Ubi, sia piccole

entità come Banca Sella. Abbiamo deciso di scrivere un pamphlet, perché riteniamo necessario, da cittadini ed utenti bancari prima che da imprenditori, sbugiardare le “belle intenzioni” del Governo o dell'Associazione Bancaria Italiana rispetto agli sbandierati quanto inesistenti “aiuti” alle “imprese in crisi”. Balle spaziali propinateci da telegiornali di regime. A differenza di quel che avviene in Paesi più evoluti, come la Francia ed il Regno Unito, in Italia non esiste nessuna banca o istituto finanziario e nessun fondo pubblico che sostenga le imprese in crisi del settore culturale e mediale. Costrette a soffrire nell'indifferenza dei più.

Tremonti e Bondi e Brunetta e Berlusconi non comprendono che la ricchezza più profonda di questo Paese è il suo tessuto di piccole imprese, di micro-imprese, che, anche nel settore culturale e mediale, continuano a produrre ricerca, innovazione, sperimentazione.

A fronte di un sistema così rigido ed insensibile, non ci si stupisca più che alcuni dei nostri migliori cervelli, non appena acquisita una laurea valida (è ancora possibile, in Italia), emigrino. Noi stessi, come istituto di ricerca, a fronte del gran flusso di laureati in scienze della comunicazione (facoltà che irresponsabilmente ha garantito una disoccupazione intellettuale enorme, “producendo” laureati in quantità assolutamente superiore alle capacità di assorbimento del mercato) che ci mandano curricula e candidature (alcune qualificatissime), siamo ormai costretti a consigliare di andare a cercar lavoro all'estero.

Siamo costretti a contraddire Malaparte: in Italia, in verità, la situazione è grave, ma, ormai, anche seria. ■